

19-25 luglio 1943 e la caduta del governo

Sono passati tre anni dall'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale e, dopo le prime vittorie –più apparenti che sostanziali-, prosegue la totale impreparazione alla guerra dell'esercito, marina ed aviazione, condannando il regime fascista a collezionare sconfitte. Nel 1942-43 diventano sempre più pesanti e distruttivi i bombardamenti alleati sulle città italiane, tra le più colpite sono Milano, Napoli, Torino, Genova, Bologna. Solo Roma non è bombardata e dovunque sono diffusi sentimenti “antiromani”, in quanto Roma è percepita come la *città del duce*. Specialmente nella primavera del 1943 aumenta il malanimo nei riguardi di Roma e le donne napoletane sono sicure che “dopo il primo bombardamento su Roma finirà la guerra!”. Queste invettive italiane corrispondono all'acceso dibattito sui giornali inglesi (e poi anche su quelli statunitensi) sulla necessità o meno di bombardare la capitale italiana: dibattito che arriva anche nel Parlamento inglese. Nessuno dimentica infatti Mussolini ha chiesto all'alleato tedesco l'onore di bombardare l'Inghilterra e che ha avallato l'uso giornalistico del verbo *coventryzzare* come sinonimo di distruzione totale di un insediamento. Ad onor del vero molti inglesi e americani, specie dei ceti alti, hanno deprecato l'eventualità di un bombardamento della sede della civiltà antica; mentre i governanti inglesi e americani sono sempre sensibili alle invocazioni della diplomazia vaticana. La decisiva controffensiva dell'VIII^a armata inglese, al comando del gen. Montgomery (iniziata il 24 ottobre 1942) costringe le truppe tedesche (l'*Afrika Korps* di Rommel, poi del gen. von Arnim) e le truppe italiane (la I^a armata e il XXX^o corpo d'armata del gen. Messe) ad abbandonare la Cirenaica e la Tripolitania e a rifugiarsi in Tunisia, dove sono accerchiate dall'VIII^a armata, dalle truppe angloamericane e dalle truppe francesi di De Gaulle. Dopo un semestre di accaniti combattimenti, in netta inferiorità di uomini, armamenti e rifornimenti, l'11 maggio si arrendono le truppe tedesche del gen. von Arnim e il 13 quelle italiane del gen. Messe. Adesso la superiorità aerea alleata si concretizza nel dominio quasi totale dei cieli. Gli atti eroici dei piloti italiani non possono sostituire la mancanza di velivoli e batterie contraeree, mentre aumentano le incursioni alleate. Nello stesso tempo, dopo l'eroica difesa di Stalingrado e l'accerchiamento della VI^a armata di von Paulus, l'Armata Rossa ha sfondato definitivamente il fronte del Don e avanza in modo irresistibile su tutto il fronte russo. Per l'Italia significa la distruzione dell'A.R.M.I.R. con perdite elevatissime; i pochi superstiti parlano dei congelamenti a causa dell'equipaggiamento difettoso. Aumentano le incursioni aeree alleate nell'Italia meridionale ed è chiaro che gli angloamericani si preparano a colpire “nel ventre molle

dell'Europa", ossia in Italia, secondo la celebre espressione di Winston Churchill. Il 14 maggio una spaventosa incursione aerea distrugge al 70% l'abitato di Civitavecchia, facendo oltre mille morti e numerosi feriti. Lunedì 17 maggio alle due di notte aerei alleati sorvolano Roma (tra gli 800 e i 1.200 m. di altezza) per rilievi aereofotometrici sul rione Prati, sul quartiere Flaminio, sulla zona dalla stazione Termini a porta Maggiore e allo Scalo San Lorenzo; inoltre lanciano volantini che minacciano bombardamenti, aerei e navali, su tutta l'Italia, nonché prossimi sbarchi sulle coste italiane.

I romani si crogiolano nell'illusione che Roma, la città del papa, non può essere bombardata; il peggio è che l'irresponsabilità dei capi politici e militari li porta a cullarsi nella stessa illusione. Invece il 21 giugno 1943, in previsione dello sbarco in Italia, il comando alleato decide di intensificare i bombardamenti sulla Sicilia e sull'Italia meridionale; nello stesso tempo Eisenhower comunica che la Casa Bianca e Downing Street hanno dato via libera a bombardamenti su Roma, purché non siano colpiti il Vaticano e i grandi monumenti dell'antichità. Eisenhower vuole un bombardamento diurno di precisione e il gen. Spaatz sottolinea l'importanza dello Scalo ferroviario del Littorio (a Settebagni) e dello Scalo merci di San Lorenzo, che costituiscono l'arteria di collegamento tra le industrie belliche del centro-nord e l'Italia meridionale. Sono importanti anche i due aeroporti del Littorio e di Ciampino, ma è fondamentale distruggere i due scali ferroviari.

Eisenhower conclude, mettendo in luce l'enorme importanza psicologica di un bombardamento di Roma per dare una spallata decisiva al regime fascista. Il fronte interno è a pezzi e nessuno ignora che a Roma –data la cattiva alimentazione- la mortalità urbana è risalita ai livelli del 1914/5; così come sono peggiorati tutti gli indici igienicosanitari, specialmente per la tubercolosi. I servizi segreti hanno avuto informazioni precise sulla *fronda* antimussoliniana, che dagli ambienti popolari si è allargata a quelli militari, dalla grande industria ai circoli monarchici e a gran parte dei vertici fascisti. Per questo motivo, nonostante i ripetuti moniti e le raccomandazioni della Santa Sede, i governi alleati decidono di bombardare Roma. Nello stesso tempo decidono che il bombardamento di Roma avverrà dieci giorni dopo lo sbarco in Sicilia; che saranno esclusi aerei ed equipaggi della R.A.F. insieme ai piloti protestanti antipapisti dichiarati e che saranno esentati i piloti cattolici, che lo richiedano per motivi di coscienza.

All'alba di sabato 10 luglio le truppe alleate sbarcano in Sicilia; nel primo pomeriggio occupano la base navale di Augusta e praticamente in una settimana s'impadroniscono delle province centrali dell'isola, vanificando la minaccia di Mussolini che qualsiasi invasore sarebbero

stato inchiodato sul *bagnasciuga*, confuso con la *battigia*. Lo sbarco in Sicilia ha un effetto dirompente tra i capi, i gerarchi e i gregari fascisti; ma ha lo stesso effetto sulla popolazione, tanto più quando cominciano a correre le voci che si sono arresi interi reparti.

Il 15 luglio sono lanciati sul centro di Roma (da piazza Venezia e dal Corso fino all'Esquilino e alla Stazione Termini) 120.000 volantini, che minacciano prossimi bombardamenti su Roma e denunciano le colpe del fascismo. Due manifestini arrivano sulla scrivania di Mussolini e su quella di Scorza (segretario del P.N.F.), mentre polizia e fascisti cercano di impedire che la popolazione legga e diffonda il contenuto dei volantini. Il 17 luglio, quasi alle due di notte, sei quadrimotori americani lanciano due tonnellate di manifestini, dal Salario all'Appio (compreso San Lorenzo) col messaggio al popolo italiano di Churchill e Roosevelt, invitando la popolazione ad allontanarsi dai prossimi obiettivi: stazioni, scali ferroviari, aeroporti, grandi caserme. Il lunedì 19 luglio, poco dopo la mezzanotte tre aerei americani volano a bassa quota e lanciano quintali di manifestini, che annunciano in modo esplicito il prossimo bombardamento sui quartieri Salario, Nomentano, Tiburtino, Appio-Latino. Polizia, carabinieri, militi fascisti, ecc., si affrettano a far sparire il maggior numero dei volantini ritrovati nelle strade, mentre la popolazione si culla ancora nell'illusione che la *città del papa* non sarà mai bombardata!

Il 19 luglio 1943 alle 11,02 il tenente puntatore Owen Gibson col suo B-17 (una *Fortezza volante*) vola a 20.000 piedi (=6.000 m.) sopra il bersaglio prestabilito: lo Scalo Merci San Lorenzo e sgancia l'intero carico di bombe da 250 kg. Ugualmente tutte le *Fortezze volanti* della prima formazione sganciano insieme e le bombe cadono sullo Scalo Merci o sulle vie confinanti. Successivamente i vari squadroni (ancora *Fortezze volanti*, poi anche i *Liberator*) mirano sulla nuvola nera di polvere e di fumo, che si è innalzata dopo la prima ondata e che si allarga costantemente; in questo modo le ondate successive arrivano fino a 500 m. dall'obiettivo centrato dalla prima ondata: così le bombe investono oltre al "quartiere" di San Lorenzo anche le zone adiacenti del Pigneto, Prenestino, Casilino, Appio, Esquilino, Castro Pretorio, piazza Bologna e la stazione Tiburtina, insieme alla Città Universitaria e a diverse cliniche del Policlinico Umberto I.

Tra le 11,03 e le 13,35 del 19 luglio su San Lorenzo e zone contermini, oltre che sugli aeroporti del Littorio e di Ciampino, si susseguono sei ondate per complessivi 662 bombardieri, pesanti e medi, scortati da 268 caccia, i quali spezzonano o mitragliano a bassa quota. A contrastarli ci sono poche batterie contraeree con scarse munizioni, e una quarantina di caccia. Per questo quella che è la prima grande incursione aerea programmata in Italia (sarà superata soltanto in seguito), per i piloti americani risulta poco interessante dal punto di

vista militare, perché troppo facile (De Cesare, 168 e 175). Non altrettanto facile risulta la sopravvivenza per i bombardati: in poche ore cadono 1.060 tonnellate di esplosivo, tra cui oltre 3.000 bombe da 250 Kg e molti spezzoni incendiari.

Tra le varie ondate del bombardamento, arrivano i primi soccorsi: granatieri, altri soldati, pompieri. Sono tutti molto volenterosi, ma possono poco perché sono mal equipaggiati; gli stessi pompieri arrivano soltanto con una pala, una tavola e una corda, eppure fanno miracoli. Oltretutto le bombe da 250 Kg fanno danni immensi per un motivo specifico: San Lorenzo “basso” (da via dei Sardi al Verano) è stato edificato dagli autocostruttori con materiali di risulta e tendendo al risparmio; mentre i “palazzoni” di San Lorenzo “alto” (da via dei Sardi alle mura labicane) sono stati costruiti dagli speculatori con calce molto *magra*. Anche per questo tanti morti sono stati ritrovati soffocati da un bolo di polvere, sprigionatasi dal crollo di numerosi edifici o di interi isolati. Nella sola parrocchia dell’Immacolata, su 168 palazzi, 42 sono distrutti e 50 gravemente lesionati, tanto da essere pericolanti o inabitabili.

Corrono subito voci incontrollate e si parla di 5.000, 7.000, 11.000 morti. Le cifre ufficiali, riportate sui giornali, sono ridicole: prima 715, poi 757 morti. Ma tutti quelli che lavorano a stretto contatto col cimitero sanno subito che il rag. Mario Rizzi, vicedirettore del Verano, ha incaricato Claudio Gatto, un quindicenne applicato di segreteria, di compilare un grande registro speciale (dove sono annotate tutte le salme, anche di ignoti, depositate nelle varie sale mortuarie oppure nel quadriportico centrale del Verano) e i morti del 19 luglio risultano 1753, cifra dalla quale sono esclusi i dispersi e i *corrigendi* rimasti sotto le macerie del carcere minorile.

Nel primo pomeriggio i danni risultano immensi; mancano acqua, luce e gas; non funzionano i tram, i filobus e il telefono. Sotto un sole spietato e con 40 gradi all’ombra tanti problemi sembrano irrisolvibili. I pompieri continuano a fare miracoli, estraendo dalle macerie i sopravvissuti, i feriti, i morti, sempre sotto il pericolo dei crolli improvvisi: non per nulla ventiquattro di loro sono travolti dalle macerie. I soccorsi sono insufficienti; quelli che non mancano sono gli *sciacalli*, arrivano addirittura da Napoli. Anche per questo le autorità militari organizzano intorno a San Lorenzo un cordone sanitario, composto da soldati e carabinieri; organizzano posti di blocco ai tre archi di porta Maggiore, in via Tiburtina, in via Regina Margherita, al piazzale dell’Università, in via Tiburtina vecchia e a Castro Pretorio. Il compito dei militari è ingrato, perché non dovrebbero far passare residenti o parenti che accorrono sul luogo del disastro, e spesso fingono di distrarsi, lasciando passare. Oltretutto i militari debbono

far finta di non sentire gli impropri contro il Duce, il regime fascista, il re.

È subito evidente che bisogna ricoverare in ospedale i feriti; seppellire i morti; far mangiare decine di migliaia di sinistrati (nel 1943 San Lorenzo conta circa 35.000 abitanti), molti dei quali in pessime condizioni economiche; procurare tanta acqua, perché tutti hanno una sete spaventosa. Soprattutto bisogna “tirar fuori” quelli rimasti sotto le macerie e offrire un ricovero a chi ha avuto la casa distrutta o sinistrata.

Un segno è indubitabile: le divise fasciste sono sparite dal quartiere; non arrivano gerarchi da fuori e i militi fascisti locali si mimetizzano tra i soccorritori, indossando la camicia grigio-verde dell'esercito. Poi cominciano ad arrivare le autorità. Sua Maestà Vittorio Emanuele III arriva circondato da generali e alti ufficiali. Sbalordito (“ma ce l'hanno proprio con me?”) volge rapidamente in ritirata, quando cominciano a volare insulti e sassi. I servizi segreti alleati hanno avuto ottimi informatori, adesso anche il re conosce i sentimenti del popolo. Miglior fortuna ha Maria José, principessa di Piemonte, perché si aggira a piedi per le strade di San Lorenzo, con un seguito ridotto al minimo, e piange; dalla sua dama di compagnia (Giuliana Benzoni?) le sanlorenzine accettano anche i soldi “per i bambini”, perché sono noti i sentimenti antinazisti e antifascisti della principessa. Chi non si fa vedere a San Lorenzo è il Duce (ancora non tornato ad essere chiamato cavalier Benito Mussolini). Di ritorno in aereo dal convegno di Feltre, vede dall'alto le distruzioni del bombardamento, scende a Ciampino e, informato del disastro e dell'accoglienza poco trionfale al re e imperatore, pensa bene di fare la strada di circonvallazione del P.R. del 1909, tornando direttamente a villa Torlonia.

L'unico ad ottenere un grande successo di popolo è Pio XII, che affascina tutti con la sua figura ieratica e con la millenaria gestualità di S.R.C. Il sommo pontefice può soltanto pregare e benedire, a voce alta e in latino; mentre uno smilzo pretino (dopo si saprà che era monsignor Giovanni Battista Montini) con grande discrezione distribuisce un pacco di biglietti da mille. La memoria storica della Santa Sede Apostolica è lunga e Pio XII tenta l'aggancio con la grande ombra di Gregorio Magno. Di fronte al disastro portico della basilica di S. Lorenzo f.l.m. papa Pacelli getta le basi del suo mito, quello del nuovo *Pastor Angelicus* o *Defensor civitatis*. Tutti cadono in ginocchio o tentano di sfiorare la veste bianca papale; molti invocano la pace: forse il papa può assicurare soltanto la pace eterna! Il consenso per il gesto del papa è generale; dal tempo della Breccia di porta Pia è un fatto eccezionale che il papa esca dal Vaticano e quest'eccezionalità suona come una campana a morto per il regime fascista.

Non è soltanto un caso se, nell'assenza completa dello stato, la chiesa svolge un'attività pubblica di carattere surrogatorio. Il pontefice e monsignor Montini assicurano un aiuto costante e il Vaticano rifornirà le due parrocchie (la basilica di S. Lorenzo f.l.m e l'Immacolata) con vari autocarri di pane, pasta, latte, fagioli, acqua minerale e altri generi alimentari: chiunque si presenterà avrà diritto ad un piatto di pasta o minestra e a una *cirioletta* intera, senza intaccare i bollini delle tessere annonarie. Così dal tardo pomeriggio del 19 i Giuseppini del Murialdo aprono i locali dell'*Opera S. Pio X*, per offrire un rifugio ai sinistrati della parrocchia dell'Immacolata. Dal canto loro i Cappuccini di S. Lorenzo f.l.m. fanno accampare circa 800 senza casa nell'antico chiostro benedettino e nel *sagrato* laterale, accanto alla basilica disastata. Le suore Consolatrici faranno funzionare senza sosta le cucine dell'*Opera S. Pio X*; le suore Dorotee in fondo a via dei Campani distribuiranno circa tremila pasti al giorno: le suore dell'Orto e le Ausiliatrici del Purgatorio di villa Mercede aiuteranno e ricovereranno i loro fedeli; nel chiostro di S. Lorenzo f.l.m. si affermeranno le grandi doti di organizzatrice di madre Caterina, la superiora delle Pie Operaie dell'Immacolata Concezione.

Soltanto verso sera sono aperti ai sinistrati i locali dell'*Aurelio Saffi*, la scuola elementare femminile, ma mancano brande, tavoli, sedie ecc. Quando questi arredi arrivano, i militi fascisti cercano di essere trasparenti: tutti hanno indossato il grigioverde e non si vedono sahariane d'orbace.

Alla metà del pomeriggio gli operai dell'A.T.A.G., visto che il piazzale del Verano è stato sconvolto dalle bombe e dagli spezzoni, impiantano un *girello* volante a piazza dei Siculi; così riprende a funzionare il filobus M²P, che collega San Lorenzo e il Macao con Prati. È subito evidente la presenza fra loro di tanti licenziati dall'A.T.A.G. nel 1925 per motivi politici: ex-controllori, conducenti, fattorini, che aiutano i lavoratori, anzi quando è necessario danno ordini e imprecano contro il regime; mentre carabinieri, soldati e militi fanno finta di non sentire.

Durante il pomeriggio si verifica un fenomeno incontrollabile e inarrestabile: chiunque può fuggire dal quartiere. Chi ha parenti nei rioni centrali e nei quartieri non bombardati si rifugia presso di loro; molti con le loro povere masserizie cercano ricovero nel colonnato di S. Pietro, sotto i palazzi del papa; altri trovano un rifugio d'emergenza nel Traforo (tra via Nazionale e largo del Tritone), appoggiando le loro povere cose alle numerose paratie in legno, ripiene di sacchetti di sabbia o pozzolana, che sezionano il tunnel come riparo dalle schegge e dallo spostamento d'aria. Soprattutto è inarrestabile la fuga verso i paesi d'origine di tanti sanlorenzini o meglio dei loro genitori o nonni. San Lorenzo è un paese di immigrati. Al passaggio tra l'Ottocento e il

Novecento soltanto un 5% della popolazione era di famiglia romana. In genere le famiglie provengono dal Lazio e regioni adiacenti; in particolare il grande canale dell'immigrazione è stata la via Tiburtina, raddoppiata dalla ferro-tranvia Roma-Tivoli, ed è proprio questo il canale di fuga, verso i paesi del Tivolese, della Sabina, Marsica e Abruzzo. Migliaia di persone fuggono con ogni mezzo, caricando le masserizie su autofurgoni, motofurgoni, carri a cavalli, carretti a mano, tricicli, biciclette, carrettini con le "ruote a sfera".

Quando cala la notte San Lorenzo è come spopolato. Ormai quasi tutti usano le mascherine bianche o i fazzoletti imbevuti di aceto, perché la polvere e l'odore dei morti in corruzione sono insopportabili. Il paese rimane scosso dalla notizia del bombardamento di Roma; ma anche in questo momento ci sono manifestazioni di odio verso la capitale di Mussolini.

Il 20 luglio il quartiere è ancora più invivibile, proseguono le operazioni di salvataggio e di smantellamento, ma il grande caldo corrompe i corpi dei morti sotto le macerie; soprattutto corrompe i corpi di tutti i "cavalloni" normanni della birreria Wührer e di molti cavalli delle scuderie dei carri funebri. Alla fine i soldati con le maschere dovranno sezionare i cavalli con la fiamma ossidrica e caricarne i pezzi sopra i 18BL della Grande Guerra, per seppellirli nelle campagne intorno a Roma.

Dopo lo sbarco in Sicilia e il bombardamento di Roma, dopo aver saputo del comportamento passivo di Mussolini a Feltre (dove ha ascoltato i monologhi di Hitler senza controbattere, specie per quanto riguardava i rifornimenti bellici), il re ed i comandanti militari non hanno più nessuna fiducia nel Duce, così come tanta parte della popolazione italiana. Anche senza organizzare un vero complotto il gen. Ambrosio, capo di stato maggiore delle forze armate, e il duca Acquarone, ministro della Real Casa, hanno tessuto una fitta rete di rapporti con gli alti gradi dell'esercito, dei RR. CC., della polizia, con esponenti del ceto politico prefascista (da Orlando a Bonomi, ecc.). Nello stesso tempo anche ai vertici del regime e del P.N.F. è netta la sensazione dell'incapacità di Mussolini e molti pensano che sia necessario sostituirlo: comincia così una lotta di tutti contro tutti.

Due giorni dopo il bombardamento di San Lorenzo c'è un'accelerazione: il 21 luglio verso sera Mussolini incarica Scorza di convocare il Gran Consiglio del Fascismo: è la prima volta che avviene dal 1939. E il 22 luglio gli eventi accelerano ancor di più. A Palermo arrivano le truppe americane, che ovunque sono accolte con manifestazioni di giubilo per la fine della guerra di Mussolini, mentre continuano ad arrendersi interi reparti del Regio esercito. Questo scatena una lotta senza quartiere ai vertici del fascismo: dato che Mussolini può essere un ottimo capro espiatorio, più d'uno è pronto a

sostituirlo e ci si illude di trovare una soluzione comoda. Sempre il 22 luglio a San Lorenzo è distribuito un volantino di *Bandiera Rossa* che ricorda alla Chiesa le sue compromissioni col regime fascista: carabinieri e poliziotti impazziscono per sequestrarlo, mentre i militi non si agitano troppo, dato che i residenti in zona sono stati avvisati di pensare a se stessi ed alle loro famiglie. Nello stesso giorno Dino Grandi anticipa a Mussolini l'ordine del giorno, che presenterà la sera del 24 luglio al Gran Consiglio.

È palese ora lo scollamento tra Scorza, Farinacci e Galbiati (comandante della M.V.S.N. e della mitica divisione "M", superarmata ed accampata a Settevene) e il gruppo degli oppositori, capeggiati da Grandi e Bottai. Si infittiscono contemporaneamente le trame del gen. Ambrosio e del duca Acquarone; prende sempre più corpo il disegno di un governo di tecnici, presieduto dal maresciallo Badoglio. Ambrosio e Acquarone, come i vertici del fascismo, si illudono ancora che sia possibile trovare una soluzione facile e comoda: è l'illusione che trascinerà lo stato italiano nell'abisso dell'8 settembre.

La corte, i comandi militari, i vertici del fascismo si muovono nel vuoto. Non conoscono o vogliono ignorare la rinascita clandestina dei partiti; non riflettono sulla forte partecipazione agli scioperi operai del marzo-aprile 1943; non ascoltano i rapporti di polizia sul profondo scontento popolare; soprattutto non capiscono che lo sbarco alleato in Sicilia è vissuto come l'anticipazione d'uno sbarco nella penisola.

Alle 17,30 del 24 luglio cominciano a riunirsi i membri del Gran Consiglio. Sono stati messi in licenza i *Moschettieri del Duce* e il servizio d'ordine, nel cortile di palazzo Venezia, è svolto dalla M.V.S.N. agli ordini di Galbiati. Dopo una lunga e debole autodifesa di Mussolini, c'è l'affondo di Grandi, che conclude con la presentazione del suo o.d.g. con la richiesta di ristabilire le antiche prerogative costituzionali della monarchia (=ripresa del comando delle forze armate da parte del re). La discussione prosegue, Scorza e Farinacci presentano ordini del giorno; a notte inoltrata Mussolini vorrebbe sospendere la seduta, ma insorge Grandi e chiede che si arrivi alle votazioni.

Mussolini, che crede ancora di prevalere, mette ai voti l'o.d.g. di Grandi, perché è stato presentato per primo, e Grandi ottiene 19 voti, una maggioranza netta (oltretutto hanno votato a favore i due quadrumviri, De Bono e De Vecchi, e lo stesso genero del Duce, Galeazzo Ciano); Scorza ottiene 7 voti; il solo Farinacci vota per il suo o.d.g. Alle 2,25 del 25 luglio Mussolini prende atto del risultato: «L'o.d.g. Grandi è approvato ... Con questo o.d.g avete aperto la crisi del regime ...».

Gli stessi firmatari dell'o.d.g. Grandi hanno pensato e pensano di poter essere arrestati, tant'è vero che sono arrivati armati a palazzo Venezia. Ma Galbiati, Scorza e Buffarini Guidi perdono il momento favorevole, perché non ottengono il consenso di Mussolini, che pensa di avere ancora l'appoggio del re e di poter gestire la crisi. Il 25 luglio nessuno sa ancora nulla. Soltanto il gen. Ambrosio e il duca Acquarone gestiscono la situazione romana con piena cognizione di causa. Quasi tutti si muovono nel buio, gli stessi firmatari dell'o.d.g. Grandi non sanno molto ed ad ogni buon conto decidono di non dormire a casa.

Nella mattinata del 25 luglio Mussolini si presenta a palazzo Venezia; dopo il lavoro di *routine*, passato mezzogiorno riceve Hitaka, l'ambasciatore giapponese, al quale chiede di fare da intermediario per una pace separata con l'Unione Sovietica; poi prende appuntamento per andare a villa Savoia nel pomeriggio. Nel primo pomeriggio con Galbiati passa per San Lorenzo, dove militi e guardie in borghese improvvisano una "entusiastica manifestazione al Duce"; poi si allontana velocemente. Il colloquio con Vittorio Emanuele III non ha l'esito sperato da Mussolini, che è congedato dal re ed arrestato di soppiatto, suscitando lo sdegno della stessa regina Elena: «Era nostro ospite!»

L'Italia non sa ancora nulla, poi alle 22,45 la radio trasmette i messaggi del re e del maresciallo Badoglio: il cavalier Benito Mussolini è stato mandato a casa (poi si saprà che è stato arrestato e deportato per evitare rappresaglie popolari!) e "la guerra continua".

In pochi riflettono su quest'inciso del messaggio di Badoglio: quaranta milioni di italiani, o quasi, scoprono di essere antifascisti e in tutto il paese sono assaltate le Case del Fascio. Anche a San Lorenzo è assaltata la sede del P.N.F. nei seminterrati della scuola *Aurelio Saffi*; alcuni esagitati danno fuoco a tutte le carte, facendo un grosso piacere alle spie e ai voltagabbana.

In realtà il crollo del fascismo è opera dei fascisti: in molti si allineano, anzi collaborano, col nuovo governo. Galbiati, che avrebbe la forza militare per resistere, si eclissa insieme con molti gerarchi; Farinacci si traveste e chiede aiuto all'ambasciata tedesca. La notte tra il 25 e il 26 luglio un battaglione di scalcinati *marmittoni* è inviato alla Magliana per disarmare un folto reparto della M.V.S.N.; appena arrivano non fanno in tempo ad ordinare la resa che sono abbracciati dagli ufficiali e dai militi (che hanno accatastato ordinatamente le armi per la consegna all'esercito) al grido "siamo tutti italiani, siamo tutti fratelli!". Il tanto conclamato regime si è "sfarinato" con la calce "magra" dei palazzi di San Lorenzo.